

la logica del 'prima i nostri' è ipocrita essendo noi i predoni dell'Africa – parola di vescovo

l'arcivescovo di Palermo:

“Siamo noi i predoni dell'Africa che affamano milioni di poveri”

*vibrante discorso alla città di
monsignor Corrado Lorefice*

«La logica del “prima noi” mostra in questa Europa tutta la sua fallacia. La Chiesa non può restare in silenzio»



'arcivescovo di Palermo, Corrado Loreface, durante "il discorso alla città" per la festa di Santa Rosalia

Non ostenta mezze misure, monsignor Corrado Loreface, nel descrivere quelli che Giovanni XXIII definiva «i segni dei tempi». Ed è per questo che, nel suo discorso alla città di Palermo, in occasione della processione della patrona Santa Rosalia, afferma che «non è tempo di dormire, ma di stare svegli!». Con l'immagine del vascello e della navigazione – desunti simbolicamente dai festeggiamenti in onore della “Santuzza” – il presule descrive la navigazione difficile di ***tre «velieri»: la città di Palermo, l'Italia e***

L'Europa.



Il ***primo vascello***, quella della città di Palermo, naviga in un mare perennemente agitato, e prevale la paura, perché – afferma Lorefice – «il lavoro manca, drammaticamente e, a volte, tragicamente; perché i nostri giovani perdono la speranza e si sentono costretti a partire, privandoci della loro presenza, della loro giovinezza forte e creativa; perché nelle nostre periferie cresce il disagio, aumentano i poveri». Ma il vero pericolo non è la paura, sottolinea l'arcivescovo, bensì «la rabbia, la rassegnazione, l'evasione».

A venticinque anni dal suo martirio, il messaggio di don Pino Puglisi deve risuonare a Palermo, afferma Lorefice: «Don Pino diceva che “è tempo di rimboccarsi le maniche”, di passare “dalle parole ai fatti”, di fare una proposta diversa rispetto alla “cultura dell'illegalità” promossa dai mafiosi, di adottare un nuovo “stile di vita”». L'arcivescovo, poi, ricorda il sacrificio di Libero Grassi e di Piersanti Mattarella:

«Ad aiutarvi nella verità – precisa – non è il politico che vi promette favori, il prete che vi raccomanda, il potente che vi chiede in contraccambio il sacrificio della vostra libertà, non è chi vi dice che risolverà in modo semplicistico e sommario i vostri problemi! Ad aiutarvi è

chiunque vi ricordi la bellezza di essere giovani, chiunque abbia rispetto e fiducia in voi, chiunque sia disposto a fare un passo indietro per cedervi strada, chiunque rinnovi in voi la forza dello stare assieme».



Al timone del" **secondo vascello**" c'è l'Italia, che soffre anch'essa paure e povertà, e dove si sta diffondendo, evidenzia il presule, una pericolosa illusione: «Che la chiusura, lo stare serrati, la contrapposizione all'altro siano una soluzione. Ma una civiltà che si fondi sul "*mors tua, vita mea*", una civiltà in cui sia normale che qualcuno viva perché un altro muore, è una civiltà che si avvia alla fine. È questo che vogliamo?». Più volte il pastore di Palermo viene interrotto da diversi applausi, persino quelli delle autorità civili e militari presenti; nelle sue parole c'è spazio per ricordare anche il patrono d'Italia, San Francesco d'Assisi, e il Papa che ne porta il nome, oltre che la sensibilità verso l'indigenza degli altri.



Il "**terzo vascello**", chiarisce ancora Lorefice, è quello dell'Europa: «La nave che tutti ci comprende in virtù di una geniale intuizione dei nostri padri. La logica del "prima noi" mostra in questa Europa tutta la sua fallacia.

Rischiamo fratture insanabili proprio perché ogni Paese europeo comincia a ritenere che il suo benessere venga prima, senza capire che se la casa comune si distrugge tutti resteremo all'addiaccio, privi di un tetto. È la miopia dell'egoismo politico, propugnato da governanti e da politici europei che spesso si vantano – soprattutto nell'Est – di costruire regimi privi delle garanzie e fuori dai confini minimi della democrazia. Di fronte a tutto questo, care sorelle e cari fratelli, la Chiesa non può restare in silenzio, io non posso restare in silenzio».

Monsignor Loreface ricorda ancora la figura di Giorgio La Pira, siciliano d'origine, il quale «faceva delle “attese della povera gente” il suo faro e la sua guida, contro ogni esaltazione del mercato senza regole, dell'individualismo economico. E questa convinzione, animata in lui da una fede profonda nell'Evangelo, se la portò dietro a Firenze, dove fu il sindaco dei poveri, dei disoccupati, degli ultimi. *Oggi La Pira ci inviterebbe a guardare alle tante navi che dirigono la loro prua verso l'Europa come alle navi della speranza*».

Da qui l'affondo finale: «Tutti dobbiamo sapere che lungo i decenni e soprattutto in questi ultimi trent'anni l'Africa – che è il continente più ricco del mondo – è stata sfruttata dall'Occidente, depredata delle sue materie prime. Ce le siamo portate via, anzi le multinazionali l'hanno fatto per noi, senza pagare un soldo. E abbiamo tenuto in vita governi fantoccio, che non fossero in grado di difendere i diritti della gente. Le potenze occidentali mantengono inoltre in Africa una condizione di guerra perenne che rende più facile lo sfruttamento e consente un fiorente commercio di armi».

«Siamo noi i predoni dell'Africa!», tuona l'arcivescovo di

Palermo, «siamo noi i ladri che, affamando e distruggendo la vita di milioni di poveri, li costringiamo a partire per non morire: bambini senza genitori, padri e madri senza figli. Un esodo epocale si abbatte sull'Europa, che ha deciso di non rilasciare più permessi per entrare regolarmente nel nostro continente. E allora questo esercito di poveri, che non può arrivare da noi in aereo, in nave, in treno, prova ad arrivarci sui barconi dei trafficanti di uomini...».

Quelli che vengono chiamati centri di smistamento, di detenzione – sottolinea Loreface – «quei centri che i nostri governi sollecitano e finanziano per “bloccare” il flusso migratorio, spesso richiamano i campi di concentramento. E se settant'anni fa si poté invocare una mancanza di informazione, oggi no. Non lo possiamo fare, perché ci sono le prove, nella carne martoriata di questa gente, nei filmati, nei reportage di giornalisti coraggiosi (mentre giornali e telegiornali di altra fatta parlano dei migranti sulle navi come di un “carico” alla maniera delle merci e delle banane!). Noi sappiamo, e siamo responsabili. E dobbiamo levarci!»

«Il Vangelo non è un'utopia, ma una regola, una forma di vita, e l'Eucaristia – come ricordava Paolo VI contiene la forma vitae dei popoli», rimarca il prelado. «La stessa cosa di cui era convinto Benedetto da Norcia, patrono d'Europa. Pertanto – conclude – questo è il messaggio su cui ritornare a scommettere:

«Non è questione di accoglienza, non si tratta di essere buoni, ma di essere giusti. Non di fare opere buone, ma di rispettare e, se necessario, ripensare il diritto dei popoli. È in nome del Vangelo che ogni uomo e ogni donna

hanno diritto alla vita e alla felicità».

M. NASCA

**mettiamoci nei panni dei
poveri ...**

pace e inquietudine

da AltraNarrazione

*«Chi si lascia provocare dalle
necessità degli uomini, leggerà il
vangelo non altrimenti che con gli
occhi della misericordia e scoprirà
la fede conseguente»*

0. Fuchs



Vieni, sediamoci ed iniziamo a guardare la nostra vita con gli occhi dei poveri. Togliamoci le lenti ricevute in dotazione dal Sistema. Deformano la realtà: non colgono i contorni della persona ma solo competenze ed attitudini professionali. E togliamoci pure le cuffie ricevute in dotazione dal sistema. Deformano la realtà: infatti, trasmettono, ininterrottamente, la narrazione necessaria alla giustificazione dell'indifferenza e dell'esclusione. Ascoltiamo prima, prendiamo visione e informiamoci, controllando le fonti, poi, verifichiamo i risultati e confrontiamoli con quello che ci hanno iniettato fin da piccoli. È un lungo cammino di disintossicazione, alla fine potremmo ritrovarci soli, ma scopriremo il dono promesso da Dio: la pace interiore. Che non ha nulla a che fare con l'impassibilità frutto di pratiche ascetiche, ma è quella sensazione di giustizia creatrice di senso per la nostra vita. Una pace interiore determinata dal perseguimento della giustizia che si accompagna, dunque, necessariamente, all'inquietudine profetica non certo al disimpegno dei defilati, anche se devoti.

«Hai visto molte cose, ma senza farvi attenzione, hai aperto gli

orecchi, ma senza sentire» (Isaia 42, 20)



Mettiamoci nei panni dei poveri, comprendiamo l'assenza di opportunità e la violenza di un'economia fondata sulla funzionalità, un'economia che assorbe uomini e restituisce mansioni, un'economia che non riconosce persone ma solo ruoli. Spogliamoci dei privilegi derivanti dalla condizione sociale, rifiutiamo le dinamiche di asservimento che contraddicono, totalmente, la natura gratuita del nostro essere. Rifiutiamo il servizio all'iniquità e non contribuiamo alla ferocia della reiterazione. Le strutture che producono oppressione (c.d. strutture di peccato) non nascono dal caso e non sono fenomeni naturali, ma camminano sulle gambe di chi sceglie la disumanizzazione e funzionano con le braccia di chi sceglie lo sfruttamento.

Condividiamo il rifiuto che subiscono i poveri

e la negazione di un riscatto. Mettiamoci nella condizioni di comprendere la violenza dei “ti faremo sapere”, “ripassa domani”, “torna a casa tua”. Camminiamo con loro per trovare due spiccioli, faticiamo con loro per una burocrazia fantozziana, proviamo con loro la tristezza di una mensa. Lottiamo non solo per loro ma con loro. Uniamo la nostra voce alla loro e diventiamo la voce di chi è stato ammutolito.



Vieni, mettiamoci tra i poveri: non ritroveremo solo Dio ma anche la nostra umanità.